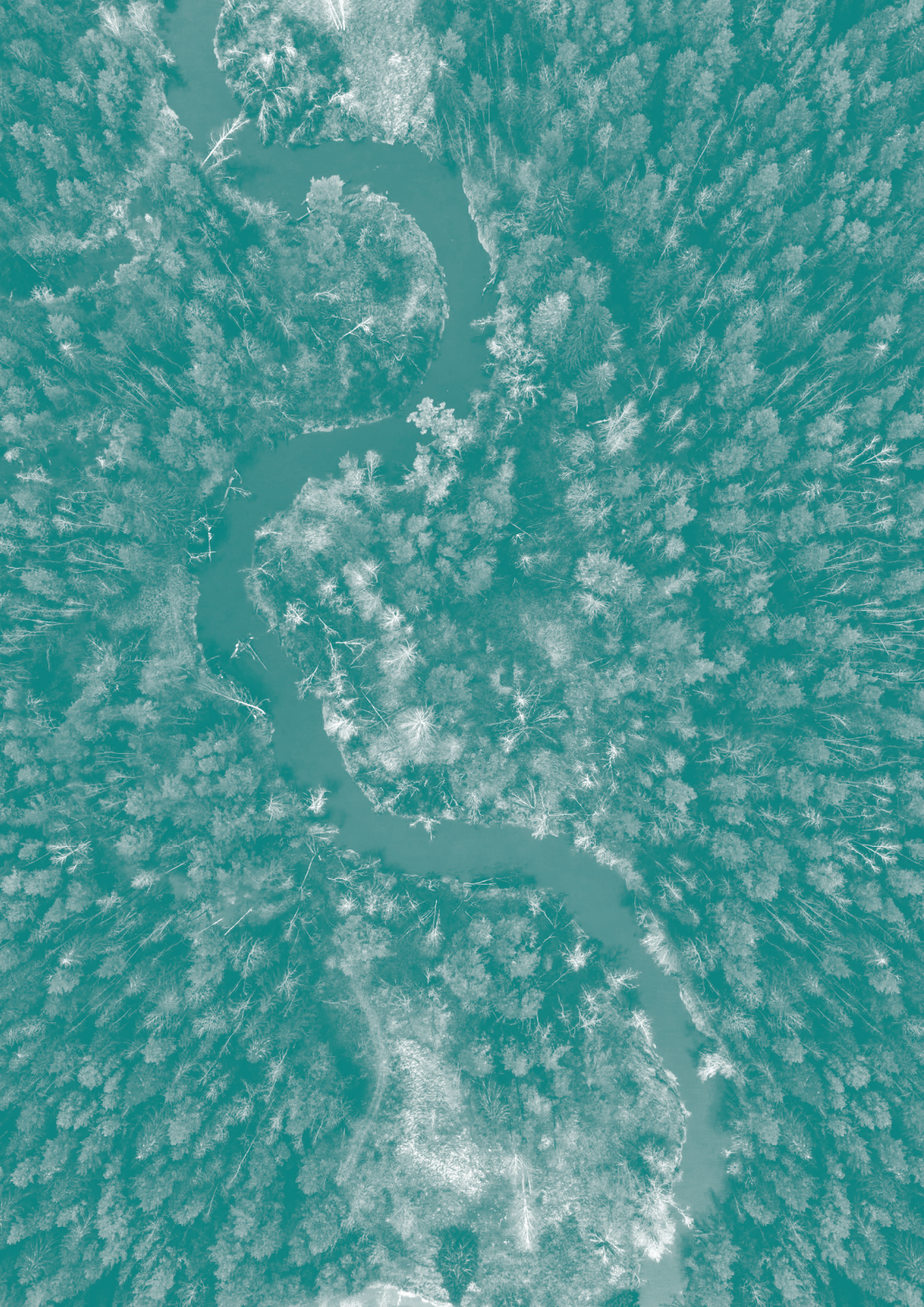


PRO.▼OCAZIONE

NUMERO SEDICI

GENNAIO . FEBBRAIO . MARZO 2025





Rivista monografica per tutte
diretta da un uomo
che pubblica solo autrici.

Davide Ricchiuti

provoca e dirige
la rivista

Raquel in Dreams

illustra, impagina ed è la
direttrice creativa

Stefania Massari

consiglia libri

Valeria Zangaro

edita, corregge le bozze
e consiglia podcast

Sara Durantini

cura la rubrica Le
parole per dirlo

Anno Cinque Numero Sedici
Gennaio . Febbraio . Marzo 2025

EDITORIALE

Davide Ricchiuti

2



Nel suo nuovo romanzo *Intermezzo*, edito da Einaudi, Sally Rooney descrive la figura di uno dei due protagonisti, Ivan, come quel ragazzo a cui, negli anni dell'adolescenza, dava fastidio lasciare il posto a sedere in tram a una donna incinta. A pagina 144 Rooney scrive: «All'epoca gli sembrava una cosa che non lo riguardasse minimamente, se una perfetta sconosciuta guarda caso era incinta. La rende tanto importante, pensava, il solo fatto di avere un figlio? [...] E come possono le femministe dire che vogliono la parità, se in realtà quello che vogliono è essere considerate biologicamente più importanti degli uomini? Le femministe, gli sembrava, si stavano battendo per un mondo in cui gli uomini, lungi dall'essere cittadini pari a loro, di fatto dovevano alzarsi in piedi sui mezzi pubblici ogni volta che una donna si faceva mettere incinta, cosa che accadeva di continuo».

Quando poi Ivan comincia a studiare all'università cambia idea, ma non del tutto. Pensa che lasciare il posto a una donna incinta non sia «giusto al cento per cento, dato che non sono stato io a metterla incinta [...], ma pazienza, non ne farò una tragedia». Finché arriva il giorno in cui il protagonista rivolge a una donna incinta sul tram un sorriso sincero, le lascia il posto e capita che la donna gli sia molto riconoscente, sorridendogli e dicendogli grazie. «A pensarci», scrive Rooney dal punto di vista della narratrice, «quei sentimenti gentili sembrano collegati ai recenti sviluppi nella vita di Ivan: al suo nuovo modo di considerare i rapporti fra uomini e donne».

Con questo escamotage del lasciare il posto sul tram a una donna incinta, Rooney attraversa diverse fasi della vita di un maschio bianco etero cis occidentale, fasi che vanno dal disprezzo all'indifferenza, fino alla comprensione empatica nei confronti delle donne. Se Ivan, il personaggio del romanzo, per assurdo avesse letto il libro *La città femminista* di Leslie Kern, edito da Treccani, avrebbe forse cominciato a provare empatia molto prima di arrivare alla fine del percorso di studi universitari. In un capitolo del libro, Kern racconta di quando una donna incinta, a Londra, ha dovuto distendersi per terra in un mezzo pubblico perché nessuno dei passeggeri seduti ha voluto lasciarle il posto. E racconta anche della risposta che questa donna ha avuto dalla compagnia di trasporti, dopo essersi lamentata della situazione: «Se stava così male, poteva anche non prendere il mezzo, oppure organizzarsi diversamente, ad esempio con un taxi». Se lasciare il posto a una donna incinta su un mezzo pubblico deve essere considerato un atto femminista, probabilmente significa che la nostra società occidentale contemporanea è davvero ottusa, individualista, retrograda, priva della percezione che ogni nostro gesto non ha conseguenze solo per noi. Molti (di noi) uomini bianchi etero cis sono, evidentemente, ancora nella fase dell'adolescenza.

E voi?
In che fase siete?

LA MUTA

Elena G. Mirabelli

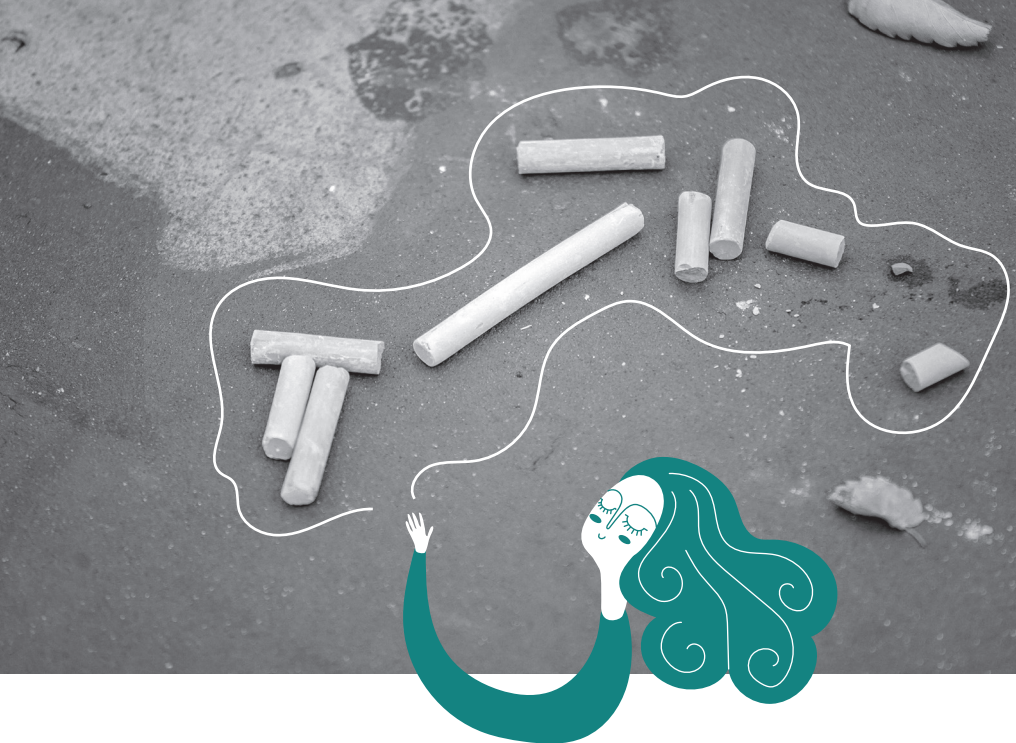
Diremo che c'è una bambina. La sentiamo arrivare per il rumore degli zoccoli sulla strada. La strada è una lingua d'asfalto che passa attraverso fichi e ulivi, altri cespugli pieni di bacche, steli sottili ed erbe che non riusciremo mai a riconoscere. Diremo che dall'odore sembra che ci sia del rosmarino in giro, ma potremmo sbagliarci. La bambina trascina i piedi in modo ritmato, crediamo abbia un problema di postura, altri, invece, credono che le piaccia imprimere al passo un suono riconoscibile.

La bambina ha con sé un gessetto. Potrebbe averlo preso a scuola o forse a casa della nonna. La nonna ha sempre scatole piene di meraviglie – gessetti, bottoni, spillette.

La bambina è seria quando traccia a terra due linee parallele e poi altre due perpendicolari. Disegna nove quadrati, i più esterni sono aperti. Nel quadrato centrale scrive una X. A volte la linea inciampa nei sassolini, diremo che è abituata a farlo perché notiamo, sullo stesso cemento, dei segni. La bambina, poi, spezza il gessetto e lo passa al bambino biondo lì accanto.

«Giochiamo» dice.

Diremo che è estate, l'ulivo piantato accanto alla grande casa bianca fa ombra. L'ombra sfiora, per poco, quei segni a terra. Il taglio è obliquo, arriva da destra, a volte la bambina con lo stesso gessetto segue l'ombra e fissa sul cemento alberi e foglie e tetto e pareti. A volte inserisce altri particolari. Così sul cemento l'albero ha più rami che nella realtà, c'è anche un'altalena, e sull'altalena c'è la sagoma di una bambina con i capelli lunghi lunghi fino al pavimento. Vediamo sbucare dei fiori. Sembrerebbero tulipani, anche se lì accanto, nei campi, ci sono solo margherite gialle, di quelle piccolissime, e violette.



Il cemento su cui disegna la bambina è del cortile di casa della nonna. Lei abita poco lontano, in fondo alla strada. Hanno costruito dei palazzi bassi con pochi appartamenti, potrebbero sembrare villette, ma sono solo cubi di cemento giallo, con poche finestre e nessun terrazzo. Si potrebbero definire brutte, ma non spezzano le colline e il verde, perché l'edera si è arrampicata verso l'alto fin sopra il tetto che è dritto e squadrato. Quando piove, la bambina sente l'acqua scendere giù metallica nei pluviali fino alle canalette di scolo che scivolano parallele alla strada verso le fontane di pietra dove sua nonna, pare, andasse a lavare i panni.

«Giochiamo» ripete, il bambino non risponde.

Sono seduti sull'ultimo gradone, le ginocchia sono vicine al viso. Sembrano accartocciati. Diremo che sono abituati a dare importanza agli spazi; che sono bambini abituati a gestirsi da soli. Lui ha segni scuri sulle gambe. Si direbbero lividi e sbucciature. Lei indossa una gonna lunga, ampia, chiara. Dalle macchie di sugo si intuisce che non ha timore di essere sgridata.

«Mamma ha detto che fra poco arrivano.»



6

Lui le sta guardando i piedi.
«Te le sei pittate da sola?»
Lei si accorge che lo smalto è
scheggiato sull'alluce destro.
«È stata zia. Quando siete venuti
l'ultima volta.»
«Quando papà ha ucciso la vipera?»
«Sì, quando l'ha portata qui nella
scatola di cartone.»
«Ero contento» una foglia di ulivo
fra le labbra. Non la morde.
Quando lo zio aveva portato la
scatola, aveva detto che dentro
c'era una sorpresa.
La zia le stava passando lo smalto
sulle unghie dei piedi. La bambina
stava attenta alla pancia. Le era
sembrato di vedere in fondo una
macchia scura, ma solo quando lo
zio aveva posato a terra la scatola
e l'aveva aperta aveva capito che
quella macchia era l'unto della
vipera. Lo zio aveva preso l'animale
e lo aveva mostrato alla bambina,
al figlio, a sua moglie. Poi la moglie

aveva gridato ed era rientrata
in casa e lo zio l'aveva seguita
lasciando che la vipera rovinasse a
terra fra la polvere. La bambina si
era avvicinata, aveva iniziato a
lanciare dei sassolini per verificare
che fosse morta. I sassolini
rimbalzavano sulla pelle tutta
squame e unta della serpe,
rotolando di nuovo verso di lei.
La bambina aveva iniziato, allora,
a diminuire la distanza. Voleva
vedere i denti della vipera. Voleva
vederne gli occhi, la bocca. Pensava
di poterla addirittura toccare.
Le avevano detto che una vipera
riusciva a ingoiare i topi e le
lucertole e che un suo morso
potesse immobilizzare. La testa
della vipera era schiacciata, non
aveva più un occhio. La lingua
penzolava ed era come se la bocca
fosse slittata a lato. Una colonna di
formiche stava salendo sulle
squame, portandone via pezzi.

La bambina si alza e fa leva sulla mano destra.
La mano è piena di sassolini, la strofina sulla gonna.
«E ora non lo sei?»
Lui si scosta sul lato.
«Non sei contento che sei qui?»
«Dov'è mamma?»
Lei prende l'elastico al polso e lega i capelli.
«Arriva. Mamma ha detto che arrivano tutti.»
«Perché papà mi ha portato qua?»

Ha iniziato ad alzare la voce. Lei lo spinge, lo fa cadere. Comincia a solleticarlo sotto le ascelle. Lui ride. Sono accovacciati vicino alle radici del grande ulivo. Diremo che l'ulivo è stato piantato al momento della costruzione della casa, sorta di tradizione di famiglia, associare un nucleo a un albero, seguirne la crescita, sapere che la materia è più forte, anche più del sangue.
«Quando ho visto una vipera, la prima volta ero con nonno.»
«Era viva?»
«Sì. Aveva lasciato la pelle lì vicino. Nonno ha preso la pelle con il bastone nero. Me l'ha fatta vedere e mi ha detto che quando la vipera lascia la pelle si chiama muta.»
«Dove eravate?»
«Alle vasche di pietra.»

██████████ «E hai avuto paura?»
«No. C'era nonno. Poi qualche giorno dopo
██████████ l'ha uccisa col bastone.»
Lui si è sollevato sui gomiti.
██████████ «Ho pensato che era una cosa brutta.»
«Perché è brutto uccidere?» adesso è a pancia
██████████ in giù. Sollevato sui gomiti. La guarda.
«Sì, anche quando papà l'ha portata nella
scatola ho pensato che era una cosa brutta.»
«Mi ricordo che stavi lì a guardare. Mentre zia
mi pittava i piedi e stavo attenta a non toccarle
██████████ la pancia.»
«A volte si muove nella pancia.»
«E hai paura quando si muove?»
██████████ «Fa male a mamma.»
Quando la madre di lei arriva – vestito giallo,
zoccoli ai piedi, capelli lunghi raccolti sulla
nuca – scende e si siede sull'ultimo gradone.
Ha gli occhi rossi e passa le dita sulle guance.
«Giochiamo?» lei non vuole che lui si accorga.
██████████ «Così poi arrivano tutti?»
«Così poi arrivano tutti.»

A black and white photograph of a woman with dark, curly hair, resting her chin on her hand and looking thoughtfully at the camera. She is wearing a dark top and a thin necklace. A tattoo is visible on her left forearm.

Elena G. Mirabelli
è redattrice di «Narrandom», e
fondatrice di «Degrado rivista». Ha
pubblicato racconti su riviste on
line e in raccolte antologiche. È
autrice di Configurazione Tundra
(Tunué, 2020), suo romanzo di
esordio, e di Maizo (Zona 42, 2021).
Attualmente cura la collana di
novelle 42 Nodi per Zona 42.
Collabora con la Scuola Holden.

CONSERVE

Giulia Tesauro

10

La poltiglia informe si separava dal succo. Succo rosso, sangue che sgorgava nella bacinella. Attorno c'erano loro a osservare quel sangue, a travasarlo nelle bottiglie. Il sangue quando scorre

pretende sempre spettatori, vuole essere cinematografico. Il sangue vuole un rito. E in quella stanza, sedute in cerchio, c'erano le sue sacerdotesse. Racchiudere i frutti rossi e infuocati della bella stagione in quel succo che poi sarebbe servito a condire pasta, braciole e cotiche di interminabili pranzi domenicali d'inverno, a macchiare tovaglie e impregnare tovaglioli, a riunire le famiglie attorno a impronunciabili discorsi sputati fuori da bocche macchiate di sangue.

Dalla radio la voce di Julio Iglesias. Conservare l'estate in una bottiglia o in un vasetto, tapparla e metterla a bagnomaria per non farla andare a male. Ma l'estate non si poteva conservare. Scappava come la canzone che scegli nel jukebox. Il tempo di infilare le monete e quella è già finita. Puoi solo restare un altro poco nel bar, sperando che qualcun altro la scelga. L'estate era il rumore degli zoccoli in legno sulla pietra lavica dei vicoli.

Scappava con l'ultimo raggio di sole dell'ultimo giorno di agosto: era entrato timido dalla finestra della cantina per accarezzarle la peluria bionda sulle braccia abbronzate.

E quell'estate le aveva lasciato un silenzio da stringere dentro, da spingere giù bene fino in fondo come i pomodori spremuti.

Dopo pranzo, dopo aver spazzato il pavimento e lavato i piatti, Fortuna si accendeva una sigaretta. Rimaneva poggiate con i gomiti sul davanzale e guardava dritto davanti a sé. Tante volte si era affacciata con lei, ma le cose che vedeva lei non riusciva a vederle.

Cantiere. Macchina gialla parcheggiata. Gatto che dorme. Lei invece sembrava che guardasse mondi lontani e personaggi che li popolavano. Oppure che puntasse dritto un orizzonte da cui sarebbe arrivato qualcuno. Ogni tanto socchiudeva un occhio perché c'era entrato un po' di fumo.

Allora quel pomeriggio aveva deciso che solo a lei poteva raccontarlo, quel dolore. Tutti riposavano, dopo il rito collettivo della mattina.

Le sedie capovolte sul tavolo. Le bocche aperte dal sonno e che sbuffavano nell'aria come pomodori bollenti. [REDACTED]

Fortuna le aveva dato un indirizzo scritto su un foglietto: piazza Dante e un numero civico. Diceva non ti preoccupare, piccerè, che tante l'hanno fatto ma non lo dicono. Che poi ci sono delle compagne, che le cose cambieranno. Ancora una volta non lo capiva che cosa vedeva, Fortuna, ma si fidava. Come quando da piccole stavano ore sulla spiaggia a fare il gioco di separare con il rastrello la sabbia dai sassolini. Dicevano che pulivano la spiaggia. Poi Fortuna spariva. Sua sorella era sempre così per lei, come una canzone nel jukebox.

II

Se n'era andata anche stavolta, lontano da loro. Non la tenevi ferma, non ci stava a essere costretta come le dita dei piedi nelle scarpe chiuse dopo la libertà dell'estate. Avrebbe voluto chiederle di restare almeno stavolta, di aspettare un po'. Di non lasciarla sulla spiaggia da sola pure adesso che bambine non erano più. Ma la sua lingua non era programmata per articolare richieste d'aiuto. Lei era uguale ai suoi genitori, uguale a tutta la sua famiglia. Avevano fatto un patto del silenzio, loro, senza mai dirselo e senza alcuna ragione.

Semplicemente perché quello era l'unico modo in cui sapevano stare al mondo. Con la testa abbassata tirare avanti. Ognuno per la propria strada. Chiedere aiuto è debolezza e loro deboli non potevano esserlo. In silenzio si poteva fare tutto. E nel silenzio restare attaccati a un tavolo e spingere il dolore giù per le gambe, fino a che non arriva nei piedi e puoi prenderlo a calci o scrollartelo via dalla punta delle scarpe. Fortuna no, lei «era uscita fuori razza» come diceva il padre. Lei il dolore lo urlava, lo attaccava. Sbatteva le cose sotto al muso, faceva rumore. Per questo non riusciva a stare seduta al loro tavolo, doveva scappare via. [REDACTED]

Per la prima volta aveva vergogna di essere così piccola. Una vergogna come quel biglietto da stringere con le dita sul fondo di una tasca. Controllò due volte l'indirizzo, era quello. Le diedero un altro foglietto di carta, le dissero di aspettare in una stanza. Era grande, alle pareti c'erano delle foto in bianco e nero di donne che facevano un gesto con tutte e due le mani in alto. C'erano altre donne sedute vicino a lei, chi con il marito, chi con un'amica.

Lei era sola. Dalla borsa però spuntava il rastrello di Fortuna.

Aborto. Quella parola l'aveva sentita nominare solo una volta, da un politico venuto in piazza per un comizio.

Forse quelle donne delle foto appese al muro erano le compagne di cui parlava Fortuna. Lei però adesso era sola. Per la prima volta in vita sua. E avrebbe voluto imparare da quel rastrello a separare le cose senza provare dolore.



A fare pulizia. Chiudeva gli occhi e seguiva con la testa la canzone di Julio Iglesias.

E le vedeva veramente. Loro due bambine, le spalle abbronzate e alte di Fortuna. Lei che arrancava dietro, i suoi denti bianchi, i suoi «adesso vado un po', tu aspettami qua».

Com'era pulita la spiaggia adesso. Liscia, senza niente che potesse farle male.

L'estate non serviva ad altro che a questo: a insegnare che tutto si separa. Come la poltiglia di bucce dalla salsa, come la sabbia dai sassi. L'estate se ne andava ed era un corpo che non era più suo, che non le apparteneva più.

Un fiume rosso di pomodoro che continuava a scorrere.

**Nell'estate del 94
un'unica gigantesca
bestemmia attraversa
il Paese, estendendosi
lungo tutta la catena
appenninica, davanti
al rigore sbagliato di
Baggio nella finale
dei Mondiali. In
quell'estate è nata
Giulia Tesauro,
nell'entroterra
campano, cuore di un
Sud che il mare te lo
fa solo sognare.
Psicologa e attivista,
ogni tanto scrive.
Le piace Massimo
Troisi, le canzoni di
De Andrè e le feste
che fanno i suoi cani.**



L
LE
P
PA
PAR
PARO
PAROL
PAROLE

16

PER
D
DI
DIR
DIRL
DIRLO

SARA DURANTINI

EMPATIA

La parola «empatia» ha una lunga storia etimologica. Affonda le radici nella lingua greca, attraversa il tedesco e giunge, infine, all'italiano, dove appare soltanto nell'Ottocento, assumendo perlopiù significati legati alla filosofia e alla psicologia. Bisognerà attendere il Novecento perché questo termine assuma il significato conosciuto oggi da molti come «condivisione profonda dei sentimenti altrui». Tuttavia, proprio questa parola, che molti oggi riconoscono e pronunciano con disinvoltura, si perde nel frastuono di un mondo sempre più polarizzato. È un termine che riecheggia nei discorsi e nelle intenzioni, ma che spesso si infrange contro il muro di una realtà che tende alla competizione, all'individualismo, all'incessante bisogno di affermare la propria voce sopra quelle degli altri. L'empatia è il tessuto che potrebbe ricucire la trama delle nostre relazioni, il filo invisibile che ci lega, che ci fa vibrare davanti al dolore dell'altro, che ci avvicina a quell'umanità condivisa da cui, senza rendercene conto, ci stiamo allontanando. Viviamo in un'epoca in cui le cronache riportano continuamente fatti odio, di esclusione, di violenza verbale e fisica che serpeggia nelle scuole e nei luoghi di lavoro, sui social e nelle piazze.

Per un bambino, l'empatia è il desiderio spontaneo di offrire conforto, di alleviare un dolore, di condividere un sorriso. Ma questa capacità, così istintiva e pura nell'infanzia, rischia di spegnersi se non viene coltivata, se non trova nutrimento e spazio per esprimersi. Educare un bambino all'empatia significa insegnargli a conoscere e riconoscere, a mettersi in una posizione di ascolto e accoglienza, a capire che, ad esempio, le situazioni di forte criticità possono nascondere delle fragilità

che vanno comprese e aidate: sospendere il giudizio e il proprio ego per lasciare spazio a un altro sentire. E questo è cruciale tanto nell'infanzia quanto nell'adolescenza, quando l'identità si forgia in relazione alla pressione del gruppo e al bisogno di accettazione. In un mondo che spinge i giovani verso la performance, il successo individuale, l'esibizione di sé, l'empatia rappresenta un atto di resistenza che invita a rallentare, a fare attenzione, a mettere da parte le proprie urgenze per prendersi cura di qualcun altro.

Della bellezza, della forza e di ciò che rappresenta la parola «empatia» restano delle domande: il nostro Governo che cosa sta facendo o che cosa prevede di fare per insegnarla così come si insegna a scrivere e a far di conto?

L'11 gennaio del 2022 la Camera dei deputati ha approvato la proposta di legge n. 2782 «Disposizioni in materia di insegnamento sperimentale dell'educazione all'intelligenza emotiva nelle scuole di ogni ordine e grado» che valorizza le competenze emotive nei programmi didattici. La riforma potrebbe incidere in modo significativo sull'educazione sentimentale dei nostri figli. Nel testo della proposta si legge che in «Danimarca, Finlandia e Francia già vengono impartite lezioni di empatia» e che «la Danimarca ha introdotto in tutte le scuole la *Klassens tid*, ovvero l'«ora della classe», prevista dal curriculum nazionale già dal 1991». Tuttavia, ad oggi, non risulta che il Senato abbia completato l'iter legislativo per questa proposta. Pertanto, la legge non è stata approvata in via definitiva e non è entrata in vigore. In un tempo in cui, come la stessa proposta ricorda, «prevale una cultura della sopraffazione e della violenza, spesso a scapito delle donne e dei soggetti più deboli della società», l'attesa di una legge sull'educazione all'empatia non è solo una questione politica, ma un'urgenza etica. Resta la speranza che questa promessa, ancora in bilico, non si perda nell'indifferenza, ma trovi il coraggio di trasformarsi in azione.



Stefania Massari

leggi una scrittrice

19

Persone normali, Sally Rooney

Marianne e Connell si parlano ma all'insaputa di tutti e creano un legame fatto di sentimenti e anima. Ma cosa impedisce a questi due ragazzi di stare veramente insieme in libertà?

Magari la diversa classe sociale dalla quale provengono o sono vittime del giudizio degli altri, o forse più precisamente il non voler normalizzare un rapporto che perderebbe di valore.

Ecco, Sally Rooney, in questo emozionante manuale sentimentale, ci fa riflettere sulla natura dei rapporti oggi e sulle dinamiche, spesso complesse, che li regolano.

Anche se amare qualcuno fa sempre bene al cuore.

Storie della buonanotte per bambine ribelli,

F. Cavallo, E. Favilli

Da Serena Williams a Malala Yousafzai, da Rita Levi Montalcini a Frida Kahlo, da Margherita Hack a Michelle Obama, sono 100 le donne raccontate in queste pagine e ritratte da 60 illustratrici provenienti da tutto il mondo. Scienziate, pittrici, astronave, musiciste, giudici: esempi di coraggio e determinazione che le generazioni future dovrebbero conoscere per comprendere che ogni loro desiderio potrebbe realizzarsi, se ci si crede realmente.

UN PODCAST

UN PODCAST

UN PODCAST

UN PODCAST

Valeria Zangaro

ASCOLTA
ASCOLTA
ASCOLTA
ASCOLTA

Scatenate – Libere dalle catene

Le catene sociali che possono impedire a una donna di sentirsi libera e vivere senza impedimenti il proprio corpo e le proprie aspirazioni sono molteplici. Eppure ci sono donne, donne normali, per niente perfette, per niente eroine, che si sono liberate delle proprie catene e del pregiudizio. A raccontare le loro storie ci pensa Mapi Dana, autrice e storyteller, che le ha incontrate e intervistate, per imparare a spezzare le catene e sentirsi libere, per non sentirsi sole. Questo podcast è stato realizzato da storielibere.fm in collaborazione con Marlù; le puntate, che hanno una durata media di circa un'ora, si possono ascoltare sulle principali piattaforme di podcast. Qui per ascoltare.

Volevo essere libera

Peggy Guggenheim è stata molte cose: tanto per cominciare ha reso accessibili a tutte e a tutti le opere che ha collezionato per ben quarant'anni, dando vita peraltro all'omonima fondazione; a conferma del suo grande amore per l'arte. Soprattutto è stata una donna in grado di anticipare i tempi: libera, tenace e incredibilmente moderna. Con la voce dell'attrice Sara Drago, questo podcast, realizzato da Chora Media in collaborazione con la Collezione Peggy Guggenheim, ne racconta la vita. Gli episodi sono stati scritti Silvia Nucini, giornalista e per diciotto anni caporedattrice di «Vanity Fair». Qui per ascoltare il podcast disponibile su Spotify e Apple Podcasts.



DAVIDE RICCHIUTI

È autore di racconti pubblicati da riviste e antologie. Scrive e conduce podcast letterari, tra i quali il più ascoltato è «Sei tu, sono io, è la vita», dove racconta storie pesanti in modo leggero.

Al centro enogastronomico culturale Casa Pleiadi, in Molise, è stato creato un menù basato sul suo podcast letterario «Metamorfosi della cipolla».

Si occupa della sezione Fanzine per la rivista di editoria indipendente «Contesto», edita da Edizioni Del Frisco e ha curato un'antologia di racconti per Giulio Perrone Editore a gennaio 2023.

È autore della rubrica provocatoria «Prima Persona Femminile» sul quadrimestrale «Stigmazine». È stato invitato al Festival Milano Dentro/Fuori, curato da Michele Crescenzo, dove ha letto il racconto *Nel diagramma delle nostre vite*, come unico esordiente insieme a Marco Missiroli, Paolo Cognetti, Silvia Bottani. Nato a Benevento nel 1980, laureato in Filosofia Morale presso l'Università degli Studi di Padova, vive a Bologna. Ha fondato la rivista femminista «Pro.Vocazione» nel 2021. Interviene in scuole e librerie come autore e attivista femminista.

RAQUEL IN DREAMS

Illustratrice, graphic designer, creative director e ricercatrice portoghese. È docente di Graphic Design allo IADE - Creative University di Lisbona, Portogallo. È dottorata in Belle Arti - Design di Comunicazione, specializzata in grafica di controcultura. I suoi lavori sono caratterizzati da un'atmosfera surreale che emerge da scene quotidiane, si concentrano sul disegno di personaggi, corpi, volti che riescono a raccontare una storia già in un solo quadro. Cura tutta la parte visuale di Pro.Vocazione, svolgendo il ruolo di creative director.

VALERIA ZANGARO

Valeria Zangaro è di origine calabrese e vive a Monaco di Baviera da diversi anni. Si possono trovare suoi contributi su riviste come «flaneri», «Narrandom», «Altri Animali», «L'Ircocervo», «Verde», «Neutopia» e altre. Ha seguito i laboratori di scrittura della Scuola Holden, e si è formata come corretttrice di bozze e redattrice presso lo studio editoriale di Oblique. È redattrice per «Rivista Blam!» e corretttrice di bozze per l'editore torinese Las Vegas edizioni. Per Pro.Vocazione, oltre a occuparsi di editing e correzione di bozze, cura la rubrica di consigli di podcast femministi.

STEFANIA MASSARI

È stata blogger per l'«Huffington Post» dove gestiva un blog dedicato alle scrittrici e ai loro libri e contributor per varie testate giornalistiche, quali «Wired» e «Il Fatto Quotidiano». Oggi è founder della SMC, Stefania Massari Communication (agenzia di ufficio stampa editoriale e di comunicazione digitale), si batte ancora per la parità di genere nel mondo editoriale e si occupa di libri a 360°.

SARA DURANTINI

Sara Durantini è nata a San Martino dall'Argine nel 1984. Vincitrice dell'edizione 2005-2006 del Premio Tondelli con il lungo racconto *L'odore del fieno*, nel 2007 pubblica il primo romanzo, *Nel nome del padre* (Fernandel editore). Di recente ha pubblicato *L'evento della scrittura*. Sull'autobiografia in Colette, Marguerite Duras, Annie Ernaux (I3lab editore); *Annie Ernaux. Ritratto di una vita* (dei Merangoli editrice), prima biografia italiana dedicata alla scrittrice francese Premio Nobel per la Letteratura, *Ritorno in Pianura* (Ticinum editore). Per Dalia edizioni ha curato *La terra inesplorata delle donne* ed è autrice di *Pampaluna* (Premio Il Paese delle Donne 2024). Da quindici anni scrive per riviste letterarie: tra le più recenti collaborazioni, quella con la rivista femminista Pro.Vocazione, fondata da Davide Ricchiuti, e con Collateral revue fondata da Simona Crippa e Johan Faerber.

Questo numero di **Pro.Vocazione** è stato stampato e distribuito con l'aiuto dei sostenitori della campagna di crowdfunding, tuttora in corso, su GoFundMe.

Se partecipi anche tu, ci aiuti a mantenere la rivista sempre gratuita.

Per donare basta scansionare il **QR CODE** o andare alla pagina <https://gofund.me/7509980c>



Grazie!

Ascolta il podcast in cui Davide racconta storie pesanti in modo leggero.

Sei tu, sono io, è la vita



Pro.Vocazione è una rivista monografica per tutte che pubblica solo contributi di autrici. È ideata e diretta da un uomo.

Diffondila e difendila.

Le donne non dovranno sempre proteggersi dagli uomini. E noi non vediamo l'ora di dimostrarlo. La rivista è gratuita.

La direzione creativa è di Raquel in Dreams.

La rubrica #leggiunascrittrice è di Stefania Massari.

L'editing, la correzione delle bozze e i consigli dei podcast sono di Valeria Zangaro.

Sara Durantini cura la rubrica Le parole per dirlo.

Davide Ricchiuti dirige le provocazioni.

 pro_vocazione

 _davidericchiuti_

 in.dreams.raquel

 stefaniamassaricommunication

 valeriazang

 saradurantini

pro-vocazione.onuniverse.com
provocazione.rivista@gmail.com

PRO.▼OCAZIONE